



# Le pezze non bastano più

**“Le nostre comunità cristiane devono assumersi questo compito grande di educare alla cittadinanza, perché i migranti non siano ospiti ma responsabili della costruzione di Torino e dell’Italia”.**

*di Pierluigi DAVIS direttore Caritas Diocesana*

Siamo arrivati ormai a circa il 7% della intera popolazione residente in Italia. A tanto ammontano le presenze di persone provenienti da altre nazioni a fine 2007. In Piemonte hanno superato i 310.000 e nella città di Torino raggiungono l’11% degli abitanti. La cosa non può certo suscitare indifferenza. Fa nascere reazioni anche molto diverse: dalla aperta ostilità a residui di buonismo superficiale. E poi tutto si travasa in quell’atteggiamento da

gioco di difesa proprio di chi, come noi oggi, avverte la forza della fragilità e l’esposizione sempre più vasta alla vulnerabilità.

Il grandangolo della Parola di Dio ci può aiutare a cogliere il giusto profilo di questo che, tra gli odierni segni dei tempi, è forse il più pressante. Ci invita, anzitutto, a guardare le cose globalmente per riuscire a capire anche i particolari che ci toccano più da vicino. Come nel caso di tutti coloro che, con in-

crementi vicino al 10% ogni anno, devono fuggire dai loro Paesi perché limitati nei diritti fondamentali di ogni essere umano. È un mondo lontano che diventa vicinissimo quando arrivano in Torino e ci interpellano nel quotidiano.

“Aiutiamoli nel loro Paese”, si dice, salvo poi dimenticarsene perché lontano dagli occhi, lontano dal cuore o semplicemente perché quella soluzione era un ottimo paravento per il nostro disimpegno.

## Stranieri a noi stessi e incapaci di ascolto

*Già l'Antico Testamento aveva usato il paradigma della "stranierità" e del peregrinare per plasmare l'identità del popolo di Israele "forestiero nel paese d'Egitto". Come ripensare le categorie della cittadinanza? Da un articolo del priore della comunità di Bose Enzo Bianchi, apparso su "la Repubblica" il 10 giugno 2008:*

...“Davvero, cristiani e non cristiani, dobbiamo oggi ripensare alle categorie della cittadinanza, della stranierità, dell'ospitalità, non come mero esercizio dialettico o come astratti sistemi giuridici, ma come riflessione sul senso della nostra convivenza civile, sull'orizzonte che vogliamo dischiudere alla nostra società, sulla qualità della nostra vita e di quella delle generazioni a venire.

In questa faticosa ricerca, non dimentichiamo l'ammonimento di Edmond Jabès: 'La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi: la nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso noi stessi'. Sì, essere consapevoli di abitare noi stessi la stranierità non deve essere motivo di ulteriore angoscia o paralisi nell'agire, ma piuttosto stimolo fecondo alla riflessione operativa in una stagione che vede ciascuno ripiegarsi su se stesso: sapersi e sentirsi tutti 'stranieri' ci aiuterebbe a cogliere l'altro nell'interezza e nella complessità della sua persona, senza ridurlo ai problemi che la sua presenza comporta.

Oggi la sfida è per tutti quella di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dell'esclusione, dell'arroganza e dell'autosufficienza. E in questa sfida è grande la tentazione di continuare a ragionare considerando se stessi come 'norma' e, quindi, di esercitare pressioni per essere riconosciuti nel ruolo di reggenti in una società in cui sono tramontate le ideologie messianiche e faticano a divenire eloquenti le etiche laiche.

Cedere a questa tentazione porterebbe a sostituire la logica della 'maggioranza' che impone le proprie certezze con quella dell'influenza del gruppo di pressione che utilizza mezzi e strategie tipici delle lobbies oppure con lo sdegnoso e agguerrito rinchiudersi nei resti di una cittadella fortificata in attesa di stagioni migliori. Ma in ogni caso non prospetterebbe alcuna soluzione perché, come scriveva Michel de Certeau, 'lo straniero è a un tempo l'irriducibile e colui senza il quale vivere non è più vivere'".

## Costruire il bene comune

La Parola di Dio, poi, ci invita a non creare contrapposizione tra un "noi" e un "voi". Il futuro delle nostre terre è fatto dall'incontro di oggi tra noi e loro. Il futuro è e sarà costruito insieme. O non sarà futuro. Fino a che i fratelli immigrati non si sentiranno davvero responsabili della costruzione di Torino e dell'Italia rimarranno sempre come gli ospiti che, dopo tre giorni, puzzano come il pesce. E fino a quando gli italiani non si sentiranno di riconoscere gli stranieri come corre-

sponsabili della continua costruzione del bene comune delle nostre terre, rimarrà il senso di estraneità, sospetto, alterità. Tutto questo significa educare alla cittadinanza, fatta di diritti e di doveri comuni e ben commisurati alle reali possibilità delle persone.

Le nostre comunità cristiane devono assumersi questo compito grande di educare alla cittadinanza. Possono essere ottime palestre per sperimentare percorsi ed educare le coscienze. Non è più il tempo del faci-

le buonismo che si limitava a mettere una pezza su qualche strappo. Ora siamo chiamati ad educare alla reciprocità nella costruzione del bene comune, quello della società e quello della comunità ecclesiale. È questa l'intima connessione tra verità e carità che San Paolo ci raccomanda. Sempre con lo strabismo del cuore che sa guardare contemporaneamente vicino e lontano. Perché non siamo stranieri e ospiti nel cuore di Dio ma cittadini del cielo, concittadini dei santi. ■



## La comunità ecclesiale casa ospitale per tutti

*Benedetto XVI nell'Angelus del 17 agosto 2008:* "La Parola di Dio ci offre l'opportunità di riflettere sull'universalità della missione della Chiesa, costituita da popoli di ogni razza e cultura. Proprio da qui proviene la grande responsabilità della comunità ecclesiale, chiamata ad essere casa ospitale per tutti, segno e strumento di comunione per l'intera famiglia umana. Quanto è importante, soprattutto nel nostro tempo, che ogni comunità cristiana approfondisca sempre più questa sua consapevolezza, al fine di aiutare anche la società civile a superare ogni possibile tentazione di razzismo, di intolleranza e di esclusione e ad organizzarsi con scelte rispettose della dignità di ogni essere umano!

Una delle grandi conquiste dell'umanità è infatti proprio il superamento del razzismo. Purtroppo, però, di esso si registrano in diversi Paesi nuove manifestazioni preoccupanti, legate spesso a problemi sociali ed economici, che tuttavia mai possono giustificare il disprezzo e la discriminazione razziale. Preghiamo perché dovunque cresca il rispetto per ogni persona, insieme alla responsabile consapevolezza che solo nella reciproca accoglienza di tutti è possibile costruire un mondo segnato da autentica giustizia e pace vera"

*Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti:* "Non c'è futuro per un Paese o una cultura chiusa o contraria ad influssi esterni", si legge nel messaggio del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti diffuso nel settembre scorso in occasione dell'incontro annuale dei direttori nazionali per la pastorale dei migranti europei. "Le comunità cristiane - si sottolinea tra l'altro - devono continuare ad impegnarsi nel processo di promozione del dialogo, a partire da quello fondamentale tra le Chiese d'origine e quelle di accoglienza dei migranti".